

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

# SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

19 – 2013

Fascicoli 2/3

EDIZIONI QUASAR

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

*Direttore*

Enzo Lippolis

*Comitato di Direzione*

Maria Giovanna Biga, Savino Di Lernia, Eugenia Equini Schneider,  
Giovanna Maria Forni, Gian Luca Gregori, Laura Maria Michetti, Frances Pinnock,  
Loredana Sist, Maurizio Sonnino, Eleonora Tagliaferro

*Comitato scientifico*

Rosa Maria Albanese (Catania), Graeme Barker (Cambridge),  
Corinne Bonnet (Toulouse), Alain Bresson (Chicago), Jean-Marie Durand (Paris),  
Alessandro Garcea (Lyon), Andrea Giardina (Firenze), Michel Gras (Roma),  
Henner von Hesberg (Roma-DAI), Tonio Hölscher (Heidelberg), Mario Liverani  
(Roma), Paolo Matthiae (Roma), Athanasios Rizakis (Atene), Guido Vannini  
(Firenze), Alan Walmsley (Copenhagen)

*Redazione*

Laura Maria Michetti

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE  
SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA, 7-9 MAGGIO 2012

Mura di legno, mura di terra, mura di pietra:  
fortificazioni nel Mediterraneo antico

a cura di Gilda Bartoloni e Laura Maria Michetti

cura redazionale  
Alice Landi

Comitato scientifico

Gilda Bartoloni, Andrea Cardarelli, Alberto Cazzella, Francesco Guizzi,  
Alessandro Jaia, Enzo Lippolis, Laura Maria Michetti, Roberto Nicolai,  
Lorenzo Nigro, Francesca Romana Stasolla

GIORGIO PIRAS

RITI E MITI DI FONDAZIONE NELL'ITALIA ANTICA.\*  
 MOENIA, MURI E CONDITORES NELLA TRADIZIONE LETTERARIA LATINA

La terminologia connessa con i riti di fondazione e con la costruzione delle fortificazioni difensive ha spesso assunto un valore ideologico e simbolico di grande rilevanza nella tradizione letteraria latina, in particolare in connessione con la fondazione di Roma, un collegamento che spesso si riattiva negli scrittori latini proprio grazie alla pregnanza di certa terminologia fondativa: denso di significato è in special modo proprio il tema delle mura, in quanto esse hanno costituito il punto di partenza della nuova città e quindi di ogni nuova città da Roma derivata.

La riflessione antica più articolata dal punto di vista linguistico attorno al lessico riguardante mura e fortificazioni è quella presente nel *De lingua Latina* di Varrone (5, 141-143). Varrone inizia in 5, 141 la trattazione dei *manu facta* urbani, una lunga descrizione di nomi di luoghi, in particolare della città di Roma, che comprende anche l'esame di termini riguardanti le *domus* (160-162) e le *portae* romane (163-165)<sup>1</sup> e che segue quella degli *instrumenta rustica* (134-140) in un'evidente alternanza città/campagna. Varrone comincia dalla parola *aedificia* – forse per la sua collocazione alfabetica: non è infatti una categoria che possa comprendere pienamente tutti i termini che seguono – e prosegue immediatamente con quella di *oppidum*<sup>2</sup> e dei vocaboli riguardanti le fortificazioni (*moenia*, *aggeres*, *moerus/murus*, *pinnae*, *turres*, *portae*), con la celebre digressione sul rito etrusco di fondazione delle città nel Lazio (5, 143). È

\* Il presente lavoro, con i due contributi che seguono, nasce dalla volontà di affrontare da punti di vista ed esperienze disciplinari diversi il complesso tema dei riti di fondazione nell'Italia antica, strettamente connesso al problema della fondazione di Roma e al modo in cui i Romani ne hanno tramandato il ricordo e ne hanno assimilato e compreso significato e conseguenze. La vastità e la portata dei dati archeologici e della tradizione inerenti questo argomento hanno offerto la possibilità ad un filologo classico (G. Piras), un'archeologa classica (M.T. D'Alessio) e un'etruscologa (L.M. Michetti) operanti nello stesso Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza di confrontarsi sulle molteplici questioni sollevate, ognuno

secondo secondo le differenti competenze e l'impostazione ritenuta più proficua e feconda.

<sup>1</sup> Tra l'esame delle *domus* e quella delle *portae* si colloca un'importante lacuna della tradizione manoscritta e non pochi dubbi ha suscitato, più in generale, l'ordinamento dei capitoli finali del V libro del *De lingua Latina* (vd. PIRAS 1998, p. 140 n. 38).

<sup>2</sup> Si ricordi che *oppidum*, assieme a *vicus* e *via* trattati poco dopo (5, 145), è tra i termini di uso comune che costituiscono per Varrone il terzo livello (*gradus*) della ricerca etimologica, quello che egli senz'altro proverà a raggiungere nella sua opera (5, 8; vd. PIRAS 1998, p. 61).

evidente che l'esame del lessico riguardante l'urbanistica procede in maniera "logica", in direzione centripeta dalla fondazione della città alle fortificazioni e poi all'organizzazione urbana vera e propria; i termini riguardanti le mura sono collocati al principio, come elementi primari dell'*oppidum* (ling. 5, 141-142):

*Aedificia nominata a parte ut multa. Ab aedibus et faciendo maxime aedificium. Et oppidum ab opi dictum, quod munitur opis causa ubi sint et quod opus est ad vitam gerendam ubi habeant tuto. Oppida quod operi muniebant, moenia. Quo moenitiuss esset quod exaggerabant, aggeres dicti, et qui aggerem contineret, moerus. Quod muniendi causa portabatur, munus, quod sepiebant oppidum eo moenere, moerus. (142) Eius summa pinnae ab his quas insigniti milites in galeis habere solent et in gladiatoribus Samnites. Turres a torvis, quod eae proiciunt ante alios. Qua viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas.*

Si può notare come sia *moenia* che *moerus* (*murus*) siano correttamente ricondotti al verbo *munio* ed assolvano entrambi alla funzione di proteggere la città; *murus* però viene fatto derivare da *munio* indirettamente, attraverso la parola *munus* che indicava ciò che si portava *muniendi causa*: *Oppida quod operi muniebant, moenia... Quod muniendi causa portabatur, munus, quod sepiebant oppidum eo moenere, moerus*<sup>3</sup>. Del resto tutte le parole radunate nel paragrafo 141 – a parte l'iniziale *aedificium*: vd. sopra – vengono ricondotte a *munire*, per etimologia o funzione (più avanti torneremo sull'argomento).

Il paragrafo 143 contiene la famosa descrizione dell'*Etruscus ritus* di fondazione della città con lo scavo del *sulcus primigenius*<sup>4</sup>. Si tratta propriamente di una digressione storico-antiquaria: Varrone colloca l'usanza nell'antichità laziale (*oppida condent in Latio Etrusco ritu*), la descrizione è tutta al passato e all'inizio si avverte che si trattava di un rito diffuso ma non da tutti praticato (*condebant... multum*). Ma dopo la segnalazione delle prove storiche di questa pratica (la presenza dei cippi pomeriali presso Ariccia e Roma, la relazione etimologica tra *urbs* da un lato, *orbis* e *urvus* dall'altro, il fatto che le colonie romane si dicessero *urbes*) Varrone istituisce un perfetto parallelismo tra la fondazione di Roma e quella delle colonie<sup>5</sup>, a conferma del fatto che è l'origine di Roma al centro di questa porzione del *De lingua Latina*, e del rito, evidentemente ancora diffuso, si parla quindi al presente (*conduntur*):

<sup>3</sup> Il testo riprodotto è quello dell'edizione teubneriana di GOETZ-SHOELL 1910, ma esso, data anche la precarietà della tradizione manoscritta, presenta non pochi punti di perplessità che meriterebbero ulteriore approfondimento. A prescindere dalla questione della grafia con o senza dittongo etimologico delle varie occorrenze di *munio* e *murus*, segnale che i manoscritti tramandano la parola *dicta* dopo *moenia*, omessa dalle edizioni e probabilmente da restituire (il testo tràdito è cioè *Oppida quod operi muniebant, moenia dicta*). Su questo brano varroniano e sul passo di Catone discusso più avanti (*orig.* 1, 18) si veda anche il contributo di Christopher Smith e Elena Tassi Scandone in

questo stesso volume.

<sup>4</sup> Su questo brano e, in particolare, il *sulcus primigenius* e il dibattuto problema del *pomerium* vd., da ultimi, CARANDINI 2006, pp. 171-185; DE SANCTIS 2007, pp. 505-508; ID. 2009, pp. 75 s.; GRANDAZZI 2010 (riflessioni su una possibile etimologia indoeuropea dell'espressione *urbem condere*); DE SANCTIS 2012 (tutti con ampia bibl. prec.). Per una riconsiderazione complessiva della questione delle origini di Roma nella storiografia moderna vd. ora AMPOLO 2013.

<sup>5</sup> PALMER 1970, pp. 33-34 sospetta che Varrone abbia in realtà proiettato retrospettivamente sulle origini di Roma le modalità di fondazione delle colonie.

*Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi, id est iunctis bobus, tauro et vacca interiore, aratro circumagebant sulcum (hoc faciebant religionis causa die auspicato), ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exculpserant, fossam vocabant et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium; qui quod erat post murum, postmoerium dictum, †eiusque (eo usque Mommsen) auspicia urbana finiuntur. Cippi pomeri stant et circum Ariciam et circum Romam. Quare et oppida quae prius erant circumducta aratro ab orbe et urvo urbes; ideo coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbis, quod item conditae ut Roma, et ideo coloniae et urbes conduntur, quod intra pomerium ponuntur.*

Varrone si muove in una prospettiva “laziale” in cui viene compresa anche la fondazione di Roma: la città sarà più avanti protagonista dei riferimenti esemplificativi, ma la digressione storica parte dal Lazio e dalle prime città “romane” fondate nel Lazio secondo la leggenda eneadeica, Lavinio e Alba Longa (5, 144 *Oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, Lavinium: nam ibi dii Penates nostri...*), per collegare ad esse la fondazione di Roma ad opera di Romolo (*ibid.*: *post Lavinium conditum... haec urbs facta... Alba Longa dicta. Hinc mater Romuli Rhea, ex hac Romulus, hinc Roma*). Il mito troiano è alla base di queste riflessioni antiquarie di Varrone, il passato più lontano assume per lui però talvolta una dimensione italica e in questa prospettiva si colloca anche la fondazione di Roma.

Si può notare che qui nel par. 143 – con una angolazione diversa da quanto detto poco prima (141 *qui aggerem contineret, moerus*) – *murus* è detta la terra che veniva sollevata e riportata verso l'interno (su questo vedi più avanti) dall'aratro che tracciava il solco di fondazione (*fossa*). Questo significato specifico di *murus* riferito al rito di fondazione tramite aratura è isolato, ma certo è compatibile con l'assimilazione che si ha talvolta di esso con il *vallum* o l'*agger*<sup>6</sup>. Dietro a questo *murus* simbolico o rituale<sup>7</sup>, che prefigura e anticipa la collocazione delle future mura vere e proprie, si colloca per Varrone il cerchio pomeriale. È questa esile struttura difensiva, costituita da un solco e da pochi centimetri di terra di riporto, che Remo salta ignorandone il valore simbolico<sup>8</sup> con un gesto che porta alla uccisione da parte di Romolo o dei suoi compagni. Potrebbero essere proprio la difficoltà ad interpretare correttamente questo complesso *fossa/murus* prodotto tramite l'aratura rituale e la peculiarità del termine *murus* nel significato testimoniato da Varrone ad aver provocato nella tradizione l'incertezza sul momento esatto dell'uccisione di Remo: le fonti antiche oscillano infatti tra il salto del fosso o delle mura<sup>9</sup>. Negli autori che collegano genericamente la morte di Remo alle mura di fonda-

<sup>6</sup> Cfr. *TbIL*, VIII, col. 1687, 10-40. Vd. p. es. Varro *rust.* 1, 14, 3 *Aggeres faciunt sine fossa: eos quidam vocant muros, ut in agro Reatino* e Serv. *ad Aen.* 10, 24 *agger proprie dicitur terra illa quae vallo facto propius ponitur, sed abusive et muros et munimenta omnia aggerem dicimus, sicut modo 'aggeribus moerorum' pro munimentis.*

<sup>7</sup> GRIMAL 1959, p. 46.

<sup>8</sup> DE SANCTIS 2009, p. 76.

<sup>9</sup> Di τῶφορς parlano le fonti greche (Diod. 8, 6, 2; Plut. *Rom.* 10, 2; Zonar. 7, 3; indeterminato cosa

sia esattamente l'ἄβατον καὶ ἱερὸν τόπον in Plut. *Aet.* 27); di *vallum* Flor. 1, 1, 8; ps. Aur. *Vict. vir. ill.* 1, 4: entrambi i termini potrebbero rendere l'insieme della *fossa* e del *murus* (cfr. anche DE SANCTIS 2012, p. 117: «I due termini indicano di fatto lo stesso confine, un confine bifronte, che può essere chiamato in modo diverso a seconda della posizione che assume l'osservatore: fossa all'esterno e *murus* all'interno»). Vere e proprie mura compaiono in Liv. 1, 7, 2; Dion. Hal. *ant. Rom.* 1, 87, 4; Ov. *fast.* 3, 69 s.; 4, 841-843 (vedremo più avanti che Ovidio di certo ha presente Livio).

zione<sup>10</sup> non è possibile individuare con precisione il momento dell'assassinio e non è detto che tutti lo immaginassero come avvenuto durante l'attraversamento della barriera: menzionare le mura serve essenzialmente a collocare la morte di Remo nella fase di fondazione della città e a collegarla simbolicamente in maniera forte con i primordi di Roma.

La testimonianza varroniana non è la più antica su questo rito di fondazione, la precede di oltre un secolo un frammento delle *Origines* di Catone trasmesso da Servio senza indicazione del libro di provenienza. Se, trattandosi delle origini della città, proviene dal libro I come ritengono generalmente gli editori dei frammenti di Catone, esso è databile nel secondo quarto del II sec. a.C.<sup>11</sup>. Più dibattuto se si tratti della fondazione di Roma in particolare oppure – come forse più probabile – Catone stia riferendo di un uso più generalmente diffuso in area italica<sup>12</sup>. Dalle parole conservate non emerge che si tratti di un rito etrusco, ma che Varrone conoscesse questo brano catoniano sembra assai probabile anche se è difficile dire se tutte le sue affermazioni fossero anche in Catone<sup>13</sup> (Serv. *ad Aen.* 5, 755 [*interea Aeneas urbem designat aratro*] = *Cato orig.* 1, 18 Jordan = 1, 21a Cugusi):

*VRBEM DESIGNAT ARATRO quem Cato in originibus dicit morem fuisse. conditores enim civitatis taurum in dexteram, vaccam intrinsecus iungebant, et incincti ritu Gabino, id est togae parte caput velati, parte succincti, tenebant stivam incurvam, ut glebae omnes intrinsecus caderent, et ita sulco ducto loca murorum designabant, aratrum suspendentes circa loca portarum. unde et territorium dictum est quasi territorium tritum bubus et aratro<sup>14</sup>.*

Escluderei che la notizia varroniana sia una sorta di spiegazione razionalizzante in termini lessicali del salto del muro da parte di Remo.

<sup>10</sup> Tibull. 2, 5, 23 s. (*Romulus aeternae nondum formaverat urbis moenia, consorti non habitanda Remo*); Prop. 3, 9, 50 (*caeso moenia firma Remo*); Lucan. 1, 95 (*fraterno primi maduerunt sanguine muri*); Iustin. 28, 2, 10 (*qui [scil. Romani] denique urbem ipsam parricidio condiderint murorumque fundamenta fraterno sanguine adperserint*); Serv. *ad Aen.* 6, 779 (*fabulosum enim est quod a fratre [scil. Remo] propter muros dicitur interemptus*).

<sup>11</sup> I libri I-III delle *Origines* sarebbero stati composti prima del 168 a.C. (CHASSIGNET 1986, p. IX; sul fr. vd. pp. 16 s. e 64 s.).

<sup>12</sup> Per la prima ipotesi JORDAN 1860, p. XXXII: vd. CUGUSI 2001, ad loc. per il punto della situazione.

<sup>13</sup> Cfr. anche Varro *ling.* 5, 21 *Terra dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod teritur. Itaque tera in augurum libris scripta cum R uno. Ab eo colonis locus communis qui prope oppidum relinquitur territorium, quod maxime teritur*: potrebbe trattarsi di una rettifica, in parte già riconducibile ad Elio Stilone, della etimologia catoniana. Traccia di quest'ultima, esito forse di dibattito antico, si trova in Isid. *orig.* 14, 5, 22 *territorium autem vocatum quasi tauritorium, tritum bubus et aratro. An-*

*tiqui enim sulco ducto et possessionum et territoriorum limites designabant*. Da considerare anche Varro *rust.* 2, 1, 9-10 *urbs cum condita est, tauro et vacca qua essent muri et portae definitum*, affermazione introdotta a riprova dell'antichità della pastorizia poco dopo la menzione di Romolo e Remo *f o n d a t o r i* di Roma (*ipso... Parilibus... condidere urbem*). Le *portae*, di cui parla Catone, compaiono anche in *ling.* 5, 142.

<sup>14</sup> Da cfr. con Isid. *orig.* 15, 2, 3 (= *Cato orig.* 1, 21b C.) *locus enim futurae civitatis sulco designabatur, id est aratro. Cato: «qui urbem», inquit «novam condit, tauro et vacca arat; ubi araverit, murum facit; ubi portam vult esse, aratrum substollit et portat, et portam vocat»* (JORDAN 1860, p. XXXII dubita che Isidoro riporti con esattezza le parole catoniane; vd. CUGUSI 2001, p. 320 ad loc.), a cui sono da accostare Don. *ad Ter. ad.* 583 (*prius quam ad portam venias] eo loco coloniae conditor et deductor subiunctis vacca et tauro aratrum, quo urbem designat, suspendit manu, ne imprimat sulcos, ubi civitatis aditus relinquendi sunt*) e Serv. *auct. ad Aen.* 4, 212 ([*cui (scil. Didoni) litus arandum (scil. dedimus) ARANDVM videtur illud attingere moris antiqui, quod cum conderetur nova civitas, tauro et vacca, ita ut vacca esset interior, a magistratu muri designarentur. nam ideo ad exaugurandas vel diruendas civitates aratrum adhibetur, ut eodem ritu, quo conditae, subvertantur...*]).

Il passo di Catone può forse contribuire a risolvere un dubbio interpretativo a proposito dell'espressione varroniana (143) *terram... introrsum iactam murum (vocabant)*: è detta *murus* la terra rigettata all'interno del solco o all'interno del limite che si va costituendo, all'interno cioè dello spazio della futura città? Molti non sciolgono il dubbio intendendo semplicemente 'all'interno'<sup>15</sup>. Così anche Plut. *Rom.* 11, 3, in cui quelli che seguono chi ara gettano all'interno le zolle<sup>16</sup>, mentre Zonara parla esplicitamente di zolle rigettate «all'interno del solco» (εἶσω... τῆς αὐλάκος; 7, 3); è invece Romolo a gettare le zolle da fuori verso l'interno della città in Lyd. *mens.* 4, 50. Ma che in Varrone sia più corretto intendere la terra come rivolta verso l'interno della nascente città o, meglio, del circolo che andava scavando l'aratro (a formare quindi il *murus* embrionale di cui si è già detto), piuttosto che pensare al *murus* come fondamenta del muro all'interno della fossa di fondazione, potrebbe essere confermato dall'azione descritta in Catone di scavo con l'aratro inclinato per far cadere all'interno le zolle: *tenebant stivam incurvam, ut glebae omnes in trinscus caderent* (*intrinsecus* è da confrontare con *introrsus* in Varrone)<sup>17</sup>. È difficile che questa posizione possa servire a far ricadere la terra all'interno del solco, mentre che la prospettiva sia quella relativa alla futura *urbs* sembra certo per quanto detto poco prima: *conditores enim civitatis taurum in dexteram, vaccam in trinscus iungebant*<sup>18</sup>.

Da notare che Servio cita il brano di Catone in margine alla fondazione di Acesta da parte di Enea, assimilando in sostanza l'azione dell'eroe troiano alla fondazione di una colonia (in Virgilio si fa anche l'elenco dei futuri coloni: 5, 750 s. *transcribunt urbi matres populumque volentem deponunt*). Nell'*Eneide* il rito di fondazione di una città compare altre tre volte<sup>19</sup>, ed è significativo il fatto che sia sempre Enea a compierlo in prima persona, *conditor* per eccellenza nel poema e precursore sotto questo aspetto di Romolo (cfr. la profezia di Giove, 1, 276 s. *Romulus... Mavortia condet moenia*). Appena giunto sulle coste laziali Enea stabilisce una città-accampamento lungo il Tevere (*Aen.* 7, 157-159): *ipse humili designat moenia fossa moliturque locum, primasque in litore sedes castrorum in morem pinnis atque aggere cingit*. L'insediamento riceve il nome di Troia e, benché sia destinato ad essere poi superato<sup>20</sup>, viene

<sup>15</sup> Vd. COLLART 1954, p. 95; GRIMAL 1959, p. 45; TRAGLIA 1974, p. 147; KENT 1951, p. 135 traduce invece «the earth thrown inside it» (*scil.* «ditch»).

<sup>16</sup> τῶν δ' ἐπομένων ἔργον ἐστίν, ἃς ἀνίστησι βόλους τὸ ἄροτρον, καταστρέφειν εἶσω καὶ μηδεμίαν ἔξω περιορᾶν ἐκτροπομένην. Plutarco sta peraltro seguendo Varrone, anche se probabilmente le *Antiquitates humanae* e non questo passo del *De lingua Latina* (AMPOLO 1993, p. 298).

<sup>17</sup> Per il modo in cui si teneva l'aratro nel rito di fondazione vd. anche Manil. 4, 555-558 *urbibus augebit terras iunctisque iuvencis moenia succinctus curvo describet aratro aut sternet positas urbes inque arva reducet oppida et in domibus maturas reddet aristas*. Da Catone potrebbe derivare l'aggettivo *succinctus* e anche la definizione non esornativa di *curvum aratrum* (in Catone *stivam incurvam* certamente non lo è). Cfr. anche Lucan. 1, 596 *turba minor ritu sequitur succincta Gabino* detto

di coloro che seguono il *Tuscus vates* Arrunte, convocato *de more vetusto* (1, 584 s.) per indagare i prodigi mostruosi che accompagnano le guerre civili.

<sup>18</sup> Anche *vacca interiore* di Varrone sembra una ripresa da Catone (per l'interpretazione vd. KENT 1951, ad loc.). Secondo DE SANCTIS 2012, pp. 116 s. la curvatura della stiva è finalizzata a produrre una traiettoria circolare del solco di fondazione.

<sup>19</sup> Forse ad esso si allude a proposito dei Cartaginesi intenti a costruire la loro città (*Aen.* 1, 423-425): *Instant ardentes Tyrii: pars ducere muros molirique arcem et manibus subvolvere saxa, pars optare locum tecto et concludere sulco*.

<sup>20</sup> Serv. ad *Aen.* 7, 158 *ideo 'primas', quia imperium Lavinium translaturus est. et sciendum civitatem, quam primo fecit Aeneas, Troiam dictam secundum Catonem* (Cato orig. 1, 8 J. = 1, 10 C.) et *Livium* (1, 1, 5).

munito alla maniera di una città con la costruzione di una cinta muraria<sup>21</sup> indicata da una *humilis fossa* (forse solo questo è un segno di una certa provvisorietà nella misura in cui tradisce la fretta del fondatore). L'urgenza di trovare una nuova Troia era stata presente sin dalle prime peregrinazioni di Enea dopo la fuga dalla patria: egli tenta di fondare una città in Tracia, terra tuttavia *scelerata* (*Aen.* 3, 60) per la vicenda di Polidoro (3, 16-18 *feror huc et litore curvo moenia prima loco... Aeneadasque meo nomen de nomine fingo*), e subito dopo a Creta (3, 132 s. *ergo avidus muros optatae molior urbis Pergameamque voco*), un luogo dove si diffonde però una pestilenza (3, 137-139). Mentre nei primi due esempi virgiliani che abbiamo visto (ll. 5 e 7), situati già nella penisola italiana, le nuove città sono destinate a durare (Acesta) o sono comunque soluzioni che benché provvisorie preludono ad imprese maggiori (nuova Troia), per entrambi i tentativi descritti nel III libro si tratta di una fondazione fallita e "sbagliata", e forse potrebbe non essere casuale il fatto che Virgilio proprio in questi ultimi casi non faccia riferimento al rito dell'aratura: all'incompletezza della procedura rituale segue necessariamente l'abbandono del sito e dell'insediamento<sup>22</sup>.

Abbiamo già visto come Varrone riconduce etimologicamente *murus* e *moenia* al verbo *munire*<sup>23</sup>: i termini si ritrovano collegati, con un accostamento che si presenta come sinonimico, o quasi, anche in Festo, Servio e Isidoro<sup>24</sup>. Il legame etimologico sta forse alla base delle frequenti paronomasie tra queste parole<sup>25</sup>: tra *murus* e *munio* compare già in Plaut. *persa* 553 e 559<sup>26</sup>, ed

<sup>21</sup> Il v. 157 è infatti richiamato da Serv. *ad Aen.* 9, 8 a proposito della *urbs* da cui è uscito Enea. Si noti come Servio (cit. alla n. precedente) parla di *civitas*: la parola potrebbe appartenere al frammento catoniano e in tal caso corrisponde a quella usata in *orig.* 1, 18 da cui siamo partiti (*conditores... civitatis*). Inoltre il virgiliano *designare* («ritual term» secondo FANTHAM 1998, p. 245; cfr. anche HORSFALL 2000, p. 139) compare in contesti fondativi anche in Ov. *fast.* 4, 819 (*signet aratro*) e 825 (*designat moenia*: entrambi di certo ispirati da *Aen.* 5, 755, vd. *infra*); Vitruv. 2 *praef.* 2 *cuius manu laeva designavi civitatis amplissimae moenia*; Tac. *ann.* 12, 24, 1 (*aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus*).

<sup>22</sup> In 7, 157 l'aratro non è citato ma ci sono molti indizi che fanno pensare ad una fondazione rituale delle mura (vd. nota precedente e cfr. HORSFALL 2000, p. 139; *contra* PRIMMER 1995, p. 404), incluso lo scavo di una *fossa*, cosa che invece non si può affermare nella seconda coppia di esempi (risp. *moenia prima loco* – cfr. 7, 158 *primas... sedes – e muros... molior*).

<sup>23</sup> Cfr. Isid. *orig.* 15, 2, 18 *Muri a munitione dicti, quasi muniri, eo quod muniant et tueantur interiora urbis*: si noti come l'infinito passivo serve a rafforzare la vicinanza fonica tra *murus* e *muniri*; Varrone, a quanto pare – vd. sopra –, aveva fatto ricorso all'intermediazione di *munus*.

<sup>24</sup> Fest. p. 128, 25 s. L. *Moenia, muri et cetera muniendae urbis gratia facta*; Serv. *ad Aen.* 11, 567 *nam proprie 'moenia' sunt tantum muri, dicta quasi 'munia' a munitione civitatis*; Isid. *orig.* 15, 2, 17 *Moenia sunt muri civitatis, dicta ab eo quod muniant civitatem, quasi munimenta urbis, id est tutamenta* (si noti Serv. *quasi munia*; Isid. *quasi munimenta*).

<sup>25</sup> *ThLL*, VIII, coll. 1332, 3 s.; 1689, 15 s.

<sup>26</sup> *Munitum muro tibi visum oppidumst?... ea urbs moenita muro sat erit simplici*. Vd. *ThLL*, VIII, col. 1685, 79-82 (altro luogo cesariano da menzionare – oltre Gall. 2, 29, 3 – è Gall. 7, 8, 3 se... *ut muro munitos existimabant*); altre occorrenze sono Sall. *hist.* fr. 9, 22 *Kurfess duplici muro muniverant*; Curt. *hist.* 9, 1, 14; Liv. 1, 15, 4; 1, 38, 6; 28, 19, 14 *saxa in muros munientibus gerunt*; 34, 9, 5; Plin. *nat.* 3, 67; 6, 67; 11, 181; Sen. *epist.* 74, 19 *Adversus hos casus muniendi sumus. Nullus autem contra fortunam inexpugnabilis murus est*; *nat.* 6, 1, 6 *Quid est, inquam, satis munitum, quid ad tutelam alterius ac sui firmum? Hostem muro repellam*; Vitruv. 1, 5, 5; Tac. *hist.* 5, 12; Zeno *tract.* 1, 1, 17; 1, 15, 2; *hist. aug. Ael. Spart.* 18, 2. Ad esse andrebbero aggiunti anche i frequenti accostamenti tra *murus* e *munimentum*, a partire da Cato *epist.* 2 Cugusi (Frontin. *strat.* 1, 1, 1) *M. Porcius Cato devictas a se Hispaniae civitates existimabat in tempore rebellaturas fiducia murorum. scripsit itaque singulis ut diruerent munimenta*.

è ricorrente tra *moenia* e *munio*<sup>27</sup>, e così tra *murus* e *moenia*, in quest'ultimo caso per lo più con valore sinonimico<sup>28</sup>. Si noti ad es. la piena interscambiabilità in Caes. *civ.* 2, 16, 2 *sentiunt totam urbem, qua sit aditus ab terra, muro turribusque circumiri posse, sic ut ipsis consistendi in suis munitionibus locus non esset, cum paene inaedificata in muris ab exercitu nostro moenia viderentur*, dove i *moenia* sono quelli costruiti dagli assediati e i *muri* quelli difensivi: *moenia* ha influenzato l'uso del plurale *muris*<sup>29</sup>. Talvolta i *muri* indicano invece le fortificazioni e i *moenia*, con un significato bene attestato (vd. anche più avanti), l'insieme delle costruzioni cittadine e quindi l'intera città: Verg. *Aen.* 9, 196 *posse viam ad muros et moenia Pallantea* (cfr. Lucan. 9, 297 s. *proximus in muros et moenia Cyrenarum est labor*; Sil. 13, 267 *qui quaterent muros Tarpeiaque moenia*)<sup>30</sup>; Plin. *nat.* 29, 9 *muris patriae moenibusque aliis paene non minore summa extructis*; Flor. *epit.* 1, 1 (*Ancus Marcius*) *muro moenia amplexus est*.

In qualche caso sembra potersi cogliere una sfumatura di differenziazione tra *moenia*, che indica il complesso della cinta muraria difensiva, e *murus* (o *muri*) inteso come muro nella sua concreta fisicità: Caes. *Gall.* 2, 6, 2 *ubi circumiecta multitudine hominum totis moenibus undique in murum lapides iaci coepti sunt murusque defensoribus nudatus est*; Sall. *Iug.* 94, 4 *non castelli moenibus sese tutabantur, sed pro muro dies noctisque agitare*; Verg. *Aen.* 6, 549 *moenia lata videt triplici circumdata muro*<sup>31</sup>; 11, 506 *tu pedes ad muros subsiste et moenia serva*; Tac. *ann.* 15, 4 *occupaverat Tigranocertam, urbem copia defensorum et magnitudine moenium validam. ad hoc Nicephorius amnis haud spernenda latitudine partem murorum ambit*. La distinzione compare in particolare in Vitruvio (p. es. 1, 3, 1 *moenium... conlocatio... murorum... ratio*), in cui si può notare l'uso di *murus* con questo significato tecnico prevalentemente al singolare<sup>32</sup>: 1, 5, 6 *extra murum... ad moenia*; 1, 6, 1 *moenibus circumda-*

<sup>27</sup> *ThLL*, VIII, col. 1332, 3.

<sup>28</sup> *ThLL*, VIII, coll. 1685, 9 s.; 1686, 8 ss.

<sup>29</sup> *Muro* usato subito prima è detto probabilmente della costruzione di chi assediava, anche se potrebbe pure essere un ablativo di limitazione ad indicare le fortificazioni difensive destinate ad essere circondate (e così subito dopo 2, 16, 3 *condicione ex muro ac turribus bellandi*). *Moenia* e *muri* sono sinonimi anche in Cic. *nat.* 3, 94; Verg. *Aen.* 9, 37 e 39; 782 (*quos alios muros, quaeve ultra moenia habetis?*); 10, 22 e 24; 12, 585 e 586; Curt. 4, 6, 21; 9, 8, 18; Lucan. 1, 24 s.; 3, 341 s.; 3, 373 e 375; 10, 545 s. *ubi solus apertis obsedit muris calcantem moenia Magnum* (finale del poema: si noti la triplice allitterazione *muris... moenia Magnum*); Ov. *met.* 11, 204; 12, 587 e 589; Pont. 1, 3, 77 e 78; Sen. *epist.* 59, 12 <*dum*> *circumit muros et inbecillissima moenium quaerit*; Stat. *Theb.* 10, 250, 251 e 253; Flor. *epit.* 1, 18; Sil. 1, 661 e 664; 2, 89 s.; 5, 123 s.; 14, 668 s.; 15, 509 e *passim*; Tac. *hist.* 3, 30.

<sup>30</sup> Sinonimi sembrano invece in *Aen.* 2, 234 *dividimus muros et moenia pandimus urbis*, nonostante Servio ad loc. e ad 11, 567, seguito da Isid. *orig.* 15, 2,

18 (cfr. HORSFALL 2008, pp. 210 s.).

<sup>31</sup> La collocazione alle estremità del verso mette in evidenza l'allitterazione tra le due parole; simile posizione in *Aen.* 12, 705 s., dove però non è detto ci sia la stessa differenza semantica: *quique alta tenebant / moenia quique imos pulsabant ariete muros* (per cui cfr. Curt. 4, 3, 13 *classe ad moenia admota undique tormentis et maxime arietum pulsu muros quatit*); dal verso virgiliano sono influenzati Lucan. 3, 489-492 ... *nunc iam parant et vertere ferro / moenia; nunc aries suspenso fortior ictu / incussus densi conpagem solvere muri / temptat...* (il brano è di chiara ispirazione virgiliana: nota la collocazione emulativa alle estremità di due vv. consecutivi di *moenia* e *muri*); Sil. 17, 300-302 *ecce manus, quae pulsantem te, belliger Appi, / moenia sublimis Capuae de culmine muri / excelso fusa moribundum perculit hasta*.

<sup>32</sup> Il plurale sarebbe usato per indicare la cinta muraria di una città soprattutto in poesia, mentre tra gli scrittori in prosa l'uso sarebbe frequente sino a Cesare, *De bello civili* (*ThLL*, VIII, col. 1685, 8 s., 17-21), ma si veda il passo plautino cit. alla n. 26, dove si usa il singolare.

*tis... intra murum; 8, 3, 24 cuius (scil. Zamae) moenia rex Iuba duplici muro saepsit; 10, 16, 3 ad moenia... intra murum.*

La giustapposizione di *murum/-i* e *moenia* è particolarmente frequente in Livio: egli è nettamente l'autore latino in cui le due parole compaiono più spesso a distanza ravvicinata (ne ho contate 27 occorrenze), e in gran parte si tratta con tutta evidenza di una variazione sinonimica<sup>33</sup>. Non mancano però casi in cui si può pensare che Livio voglia distinguere l'insieme della cinta muraria dal muro come oggetto fisico, indicato quest'ultimo in tali occorrenze sempre al singolare: 21, 7, 5-6 *Angulus muri erat... adversus eum vineas agere instituit per quas aries moenibus admoveri posset. Sed ut locus procul muro satis aequus agendis vineis fuit...*; 23, 18, 5 *circumdatis moenibus, aliquot milites et promptissimum quemque e muro turribusque ictos amisit*; 23, 37, 4; 32, 16, 11; 32, 23, 7; 32, 24, 5.

I due termini ricorrono nel noto brano di Livio sull'augurio preso dai gemelli prima della fondazione di Roma (manca in Livio la descrizione del rito del solco primigenio) e sull'uccisione di Remo, di cui lo storico fornisce una doppia versione, quella della zuffa conseguente la contesa tra i sostenitori dei fratelli e quella, *vulgatior*, del gesto compiuto da Romolo adirato per l'irridente salto delle mura da parte di Remo (1, 7, 1-2):

*utrumque regem sua multitudo consulaverat... Inde cum altercatione congressi certamine irarum ad caedem vertuntur; ibi in turba ictus Remus cecidit. Volgatior fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros; inde ab irato Romulo, cum verbis quoque increpitans adiecisset, «Sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea,» interfectum.*

La frase che viene attribuita a Romolo come commento all'azione di Remo riprende il verbo *transilire* del "narratore" ma sostituisce *muri* con *moenia* e ci si può chiedere se in questo caso la variazione lessicale non serva ad intensificare il valore soggettivo e sentimentale dell'oggetto, inteso invece sul piano puramente materiale da Livio "storico", un valore del resto sottolineato dall'aggettivo *mea* riferito da Romolo alle mura<sup>34</sup>. L'espressione ricorda un verso enniano del primo libro degli *Annales*<sup>35</sup> inteso di solito dagli editori come riferito all'episodio (*ann.* 99 s. Vahlen<sup>2</sup> = 94 s. Skutsch): «*Nec pol homo quisquam faciet inpune animatus hoc nec (nisi Vahlen) tu: nam mi calido das sanguine poenas*». La fine del secondo verso è stata ripresa da Virgilio (*Aen.* 9, 422 *tu tamen interea calido mihi sanguine poenas*)<sup>36</sup>, come notano

<sup>33</sup> P. es. 5, 21, 6 *subrutis cuniculo moenibus... in muros pro se quisque armati discurrunt*; 7, 12, 3; 7, 27, 7 *Satrici moenia petunt; et ne in muris quidem satis firma spe*; 9, 28, 5 *quo apertior aditus ad moenia esset, omnia aedificia... circumiecta muris incendit*; 10, 17, 7 *nulla vi deterriti a muris, qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis in moenia evasere*; 33, 17, 10 *armis magis muros quam se ipsos moenibus tutari*.

<sup>34</sup> Secondo WEISSENBORN-MÜLLER 1963, p. 103 *moenia* e *muros* sarebbero qui usati senza alcuna differenza, ma la sfumatura psicologica sembra confermata dall'aggettivazione.

<sup>35</sup> WEISSENBORN-MÜLLER 1963, cit.

<sup>36</sup> Sono le parole usate da Volcente nell'uccidere Eurialo: per Virgilio l'azione sfortunata dei due ragazzi costituisce una sorta di sacrificio fondante della città di Roma (*Aen.* 9, 446-449 *Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt, nulla dies unquam memori vos eximet aevo, dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum accolet imperiumque pater Romanus habebit*) ed è curioso che Niso uccida (vv. 330-333) un altrimenti ignoto Remo che difficilmente non sarà stato ispirato dai due gemelli della leggenda (vd. *EV*, IV, pp. 433 s.). L'espressione enniana è ripresa anche in *Aen.*

Servio Danielino (*ad Aen.* 9, 420) e Macrobio (*Sat.* 6, 1, 15), fonti del frammento degli *Annales*, ma non sappiamo se Ennio usasse *moenia* o *murus* in questo frangente. Alla stessa situazione è stato accostato un altro frammento enniano (*ann.* 97 V<sup>2</sup>. = 92 Sk.), «*Iuppiter, ut muro fretus magis quamde manus vi*» (*manu sim* Zicàri). Sembra possibile che a parlare sia Remo, con un'espressione di disprezzo e di scherno nei confronti del fratello (rivoltagli direttamente secondo Vahlen, che intende *fretus* = *fretu's*, o in terza persona)<sup>37</sup>. Da segnalare che nel racconto della vicenda nello pseudo Aurelio Vittore si trova l'opposizione *moenia/leges* a proposito dell'ordine di Romolo di non varcare le mura (*vir. ill.* 1, 4): *ut eam* (scil. *Romam*) *prius legibus muniret quam moenibus*; e mi pare si possa avvertire una vaga somiglianza nell'esclamazione sarcastica di Remo in *Ov. fast.* 4, 842: *his* (scil. *muris*) *populus... tutus erit?* Se veramente in Ennio è Remo a parlare, si può sottolineare che usa *murus*, come nella "citazione" di Livio 1, 7, 2, e sarebbe questo un piccolo ulteriore indizio della reminiscenza enniana nello storico. Ricordiamo poi che potrebbe essere riferito al litigio tra i fratelli anche *Enn. ann.* 76 V<sup>2</sup>. (= 93 Sk.), *Ast hic quem nunc tu tam torviter increpuisti*, che potrebbe essere detto da Romolo e/o avere Remo come oggetto<sup>38</sup>; una conferma in tal senso potrebbe essere fornita dalla presenza in Livio 1, 7, 2 di *increpitans* riferito a Romolo.

Temi ed espressioni già incontrati a proposito del rito di fondazione si ritrovano in una delle versioni più elaborate del mito di Roma e della vicenda dei due gemelli, quella ovidiana, la cui storia è ripartita essenzialmente in tre libri dei *Fasti* (3, 1-70; 4, 807-862; 5, 451-484). Della fondazione della città si parla in particolare nel IV libro in cui l'auspicio per la scelta del fondatore è chiaramente separato dal giorno della fondazione (819 *apta dies legitur qua moenia signet aratro*), quando si scava il *mundus* (821-824) e si traccia il *sulcus primigenius* (825 s.); è evidente il modello virgiliano (*Aen.* 5, 755: vd. sopra), con l'assimilazione di Romolo all'Enea *conditor* dell'*Eneide*. Spicca in Ovidio la presenza della versione mitica che attribuisce a Celere l'uccisione di Remo (un Remo che ignora gli ordini di Romolo di non varcare il muro o il fossato, 841). Nettamente distinto è anche il rito vero e proprio del solco, compiuto da Romolo in prima persona (825 s., con ulteriore invocazione agli dei, 829 s.), dalla costruzione delle mura (835 s.), delegata ai concittadini guidati appunto da Celere,

4, 386 (*dabis, improbe, poenas*), dove a parlare è questa volta Didone (cfr. MARIOTTI 1991, p. 94 n. 15), in preda alla furia come Romolo (376 *heu furiis incensa feror*, cfr. *l'iratus* di Livio).

<sup>37</sup> ZICÀRI 1962, p. 178 pensa che la frase dipenda da una reggente negativa (scelta obbligata per accogliere la sua lettura *manu sim* detto da Remo) ed esprima «il sentimento che non sia da forti confidare nello schermo delle mura più che nel braccio» per cui rimanda a Val. Max. 2, 7, 7 (*indignum enim maximo imperio credidit quem non sua virtus, sed fossa vallumque tutum praestiterat*). Per la contrapposizione tra difesa offerta dalle mura e dalla forza umana cfr. Liv. 10, 45, 12 *non enim muris magis se Samnites quam*

*armis ac viris moenia tutabantur* e 33, 17, 10 *armis magis muros quam se ipsos moenibus tutari* (per l'espressione enniana cfr. anche Liv. 8, 29, 12 *sed iam ne vallo quidem ac fossis freti dilaberentur in oppida, situ urbium moenibusque se defensuri*; 31, 27, 3 *ubi magnitudine ac moenibus situque urbis freti dicta aspernabantur*). Non sarebbe peraltro impossibile che siano parole dello stesso Romolo, una sorta di augurio o di constatazione di poter confidare (o non confidare, a seconda che si ipotizzi una reggente negativa) sulle fortificazioni piuttosto che sulla forza.

<sup>38</sup> Cfr. MARIOTTI 1991, p. 92 e n. 7; SKUTSCH 1985, p. 239; TRAGLIA 1986, p. 413 n. 56; FLORES 2002, pp. 57 s.

che nell'istante stesso in cui Remo supera le mura lo uccide (843 s.); conclude il racconto del IV libro la scena patetica del compianto trattenuto da Romolo a stento sino al funerale del fratello di cui, di fatto, si trova ad essere l'uccisore involontario (845 ss.), una sorta di «mandante» dell'omicidio<sup>39</sup>.

Con un'anticipazione di quello che sarebbe stato il punto nodale della seconda tappa della narrazione, la fondazione delle mura, cioè della città, e l'uccisione di Remo causata dal suo atto, si era già conclusa la prima parte della vicenda dei due gemelli narrata nel libro III dei *Fasti*, quella della loro nascita e formazione (3, 69 s.): *moenia conduntur, quae, quamvis parva fuerunt, non tamen expediit transiluisse Remo*. Centrale è quindi il tracciato delle mura, tanto da rappresentare sostanzialmente l'essenza della storia di Romolo, *Romanae conditor Urbis* (3, 24)<sup>40</sup>. Il tema era stato sfiorato anche in 2, 133 s., dove le mura romulee vengono contrapposte a quelle rese *magna* da Augusto, di fronte al quale Romolo dovrebbe indietreggiare: *Romule, concedes: facit hic* (scil. *Augustus*) *tua magna tuendo moenia, tu dederas transilienda Remo*<sup>41</sup>.

I due passi dei *Fasti*, quello del III e quello del II libro, mostrano in comune con la versione «*vulgatior*» di Livio 1, 7, 2 di cui si è detto il verbo *transilire*, usato dallo storico due volte per indicare l'atto di Remo, la seconda nella celebre frase di Romolo di lontana ascendenza enniana, «*Sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea*», che avrebbe commentato l'uccisione del fratello<sup>42</sup>. La frase, di sicuro effetto, compare in forma assai simile anche in Ovidio 4 (848): «*sic*»que «*meos muros transeat hostis*» *ait*: il *quicumque alius* di Livio (cfr. Enn. *Nec pol homo quisquam...*) è diventato senz'altro *hostis*, con una voluta presa di distanza in senso etnico-politico dall'eventuale trasgressore, mentre in Livio anche un (altro) consanguineo non sarebbe scampato ad una sorte simile<sup>43</sup>. Ancora una volta si può cogliere un raffronto oppositivo tra Romolo e Augusto: quest'ultimo infatti, a differenza di Romolo, *veniam dedit hostibus* (2, 143), Romolo esorta a non averne pietà<sup>44</sup>. In Ovidio l'affermazione sentenziosa di

<sup>39</sup> BARCHIESI 1994, p. 149.

<sup>40</sup> Per l'espressione vd. URSINI 2008, p. 87 (all'elenco si deve aggiungere 4, 827 *condenti... urbem*); su 3, 69 s. *ibid.*, pp. 120-122.

<sup>41</sup> Sulla contrapposizione tra piccolezza originaria e grandezza futura di Roma con riferimento anche alle mura vd. 3, 179-182 *parva fuit, si prima velis elementa referre, Roma, sed in parva spes tamen huius erat. moenia iam stabant, populis angusta futuris, credita sed turbae tum nimis ampla suae* (con l'ampio commento di URSINI 2008, pp. 220 ss.). Per l'esilità delle mura vd. anche 4, 841, *humiles contemnere muros*, dove agisce il modello virgiliano di *Aen.* 7, 157 (*ipse humili designat moenia fossa*, su cui vd. sopra).

<sup>42</sup> Il verbo ritorna anche nella descrizione di 4, 843 *nec mora, transiluit*; cfr. anche *trist.* 4, 3, 7 s. *illa... quae non bene moenia quondam dicitur Iliades transiluisse Remus* e *vir. ill.* 1, 4 (*Romulus*) *edixit, ne quis vallum transiliret; quod Remus irridens transilivuit*. Ovidio usa invece *transire* nella narrazione dei *Fasti* a 4, 840 e a 848, citato subito sotto, e in *Ib.* 635 *Utque*

*Remo muros auso transire recentes* (che in comune con *fast.* 4, 840 ha anche il verbo *audere* e con 836 la specificazione della costruzione recente: su *novus* vd. infra nel testo). Forse è solo casuale il collegamento con l'ultimo dei possibili *aitia* della festa dei *Parilia* in cui Ovidio inserisce il racconto della uccisione di Remo: la festa consiste in una danza tra le fiamme (4, 727 *transilui... flammis*) che potrebbero richiamare quelle appiccate in occasione della fondazione di Roma dai contadini alle vecchie case abbandonate e tra le quali erano stati costretti a saltare nella fuga (4, 805 *per flammis saluissae pecus, saluissae colonos*). Assai discusse le diverse caratterizzazioni di Romolo nei *Fasti*: vd. un resoconto delle posizioni precedenti in STOK 1991, pp. 193 ss. e in URSINI 2008, pp. 639 s.

<sup>43</sup> Cfr. STOK 1991, p. 188: «destinatari dell'avvenimento, in Ovidio, sono i nemici, e non i trasgressori in genere».

<sup>44</sup> Per la ripresa in 2, 143 di Verg. *Aen.* 6, 853 *parcere subiectis...* vd. STOK 1991, p. 197.

Romolo torna due volte a breve distanza, con qualche richiamo enniano differente nelle due occorrenze, la prima come ordine a Celere (4, 839 s. «*neve quis aut muros aut factam vomere fossam transeat; audentem talia dede neci*»)<sup>45</sup>, la seconda (848) – propriamente non necessaria – come commento alla morte del fratello, un raddoppiamento permesso dall'introduzione della figura di Celere che consente di preservare anche una certa inflessibilità del fondatore<sup>46</sup>. Che Ovidio abbia in mente la versione liviana e cerchi in qualche modo di presentarne una diversa, o di correggerla, è possibile notare anche da altri precisi indizi testuali: per l'affettata assenza di contesa tra i due fratelli di Ov. 4, 813, «*nil opus est*» dixit «*certamine*» Romulus «*ullo*», è da confrontare Liv. 1, 7, 2 *certamine irarum* e 1, 6, 4 *foedum certamen*<sup>47</sup>; *novus murus* di Ovidio (836, parallelo al *novus focus* acceso sull'altare posto sul *mundus* di 824) richiama i *novos muros* saltati da Remo in Livio. Manca in Livio una frase di scherno di Remo commisurata al *ludibrium fratris* di cui parla lo storico che invece troviamo in Ovidio (842 *his* [scil. *muris*] *populus... tutus erit?*, che abbiamo visto essere forse una reminiscenza enniana)<sup>48</sup>. Livio e Ovidio hanno anche in comune l'aggettivo possessivo riferito alle mura che ne intensifica il valore affettivo dal punto di vista di Romolo (*moenia mea* Liv., *meos muros* Ov.: vd. sopra); e si ricordi il *tua moenia* detto ad Augusto in Ovidio 2, 133 s.

La parola *moenia* ha indubbiamente una rilevanza marcata nel racconto ovidiano: abbiamo visto che al termine del primo episodio nel III libro (3, 69) ne preannunciava il successivo sviluppo nel libro seguente dove ricorre insistentemente (4, 811; 812<sup>49</sup>; 819; 825); è una parola del resto che in molti autori prevale nella rappresentazione della vicenda (Tibull. 2, 5, 24; Verg. *Aen.* 1, 277; Prop. 3, 9, 50; in Ovidio anche in *fast.* 2, 134), forse perché maggiormente solenne ed evocatrice rispetto a *muri* di cui comunque può essere un valido sinonimo (vd. sopra). Proprio però nel racconto di *fast.* 4 dopo quattro occorrenze di *moenia* Ovidio usa per altre quattro volte *murus* o *muri* (836, 839, 841, 848), anche nel discorso diretto di Romolo (839 e 848, come visto, risentono probabilmente di echi enniani e liviani). Ma è da notare che col v. 836 (*et novus exiguo tempore murus erat*) si passa dalla prima parte solenne del racconto dedicata al rito di fondazione, con la preghiera augurale alla triade capitolina sancita da *omina* favorevoli (827-834), a quella più "storica" che descrive la costruzione del muro – considerato quindi sotto l'aspetto puramente materiale (e si noti anche il singolare *murus*) – e l'ordine dato a Celere diviene una semplice disposizione militare: del resto proprio la figura di Celere, che discolpa dall'omicidio Romolo, svolge una funzione desacralizzante del fratricidio (al di là di tutte le possibili spiegazioni razionalistiche della sua presenza in alcune fonti)<sup>50</sup>. Anche il cam-

<sup>45</sup> Sul richiamo di *georg.* 4, 90 vd. BARCHIESI 1994, pp. 149 s.

<sup>46</sup> Cfr. BARCHIESI 1994, p. 151: «il modello liviano sembra caricato (scil. da Ovidio) da un certo cinismo».

<sup>47</sup> FANTHAM 1998, p. 243.

<sup>48</sup> Un altro elemento di derivazione enniana potrebbe essere l'aggettivo *sanguinulentus* di 844, per cui si potrebbe pensare ad *ann.* 100 V.<sup>2</sup> = 95 Sk. *calido... sanguine* (magari attraverso la mediazione virgiliana, vd. sopra, p. 374 e n. 36), che torna in *fast.* 5, 470

(Remo apparso a Faustolo e Acca Larenzia si augura che Celere, come lui, *sub terras sanguinulentus eas*; cfr. anche Hor. *epod.* 7, 19 s. *ut immerentis fluxit in terram Remi sacer nepotibus cruor*).

<sup>49</sup> Difficile che in 811 e 812 possa valere 'città' (BÖMER 1958, p. 280); FANTHAM 1998, p. 243 nota come l'insistenza iniziale sulle mura prelude all'evento fatale.

<sup>50</sup> Sulla discussa interpretazione della figura di Celere, forse di origine annalistica, vd. MÜNZER 1903; BÖMER 1958, p. 280.

biamento di terminologia adoperata per le mura potrebbe essere conseguente a questa mutata visione degli eventi<sup>51</sup>.

Del resto il v. 836 segna di certo uno scarto nella narrazione con il passaggio da Romolo che, come Enea, *designat moenia sulco* (825; cfr. *Aen.* 7, 157 *designat moenia fossa*)<sup>52</sup> ai *cives* che si mettono al lavoro sulle mura e forse, più che ironia per la rapida costruzione di un muro che si rivelerà inadeguato<sup>53</sup> ed ‘esiguo’ – con una sorta di enallage di *exiguus* di 836 da collegare in realtà a *murus* –, in esso il lettore vede un preoccupante precipitare degli avvenimenti, egli che, come si è visto, sa già che, nonostante la lietezza dei Romani per l’augurio felice (835), questi nuovi muri costruiti in fretta rappresenteranno un ostacolo facile, e fatale, da saltare per Remo (3, 69 s.): *moenia conduntur, quae, quamvis parva fuerunt, non tamen expedit transiluisse Remo*. Sicuramente *exiguo tempore* è richiamato nel verso seguente dove è evidente un gioco di parole sul nome del delegato di Romolo ai lavori e futuro assassino di Remo, *Celer urget opus*<sup>54</sup>.

Tra le testimonianze latine sulla fondazione della città occupa un posto a sé Vitruvio che nel cap. 4 del I libro del *De architectura* presenta un modo del tutto “laico” di scelta del luogo dove stabilire il nuovo insediamento: nessuno spazio viene dato a riti di fondazione ma si suggerisce solo un posizionamento della città che sia salubre per i futuri abitanti. Si tratta di un atteggiamento che sorprende, nonostante la peculiarità tecnica del trattato, per l’isolamento in cui colloca Vitruvio, un autore di certo non privo di una notevole dimestichezza con la tradizione letteraria e con quella antiquaria<sup>55</sup>, e che pare strano non avesse presenti le pratiche di fondazione di cui rimangono ampie testimonianze archeologiche e non solo fino all’età augustea e oltre: ai tempi di Vitruvio sembra certo che si fondassero ancora colonie secondo l’*Etrusco ritu*<sup>56</sup>. Ci si può chiedere se questa omissione non dipenda allora dalla persistenza in

<sup>51</sup> Sui tratti “sorprendenti” del Romolo di Ovidio in questo episodio vd. BARCHIESI 1994, pp. 148-153. Potrebbe essere questa una ulteriore piccola traccia della “ambiguità” della figura di Romolo nei *Fasti*, oscillante tra l’atteggiamento epico-bellicoso e quello elegiaco, forse non del tutto bene amalgamati tra loro, magari anche per l’uso di tradizioni e fonti differenti (vd. STOK 1991, pp. 187 ss.).

<sup>52</sup> Sulla «figurazione eneadica» di Romolo in Ovidio vd. in part. STOK 1991, pp. 188 s. A tal proposito si può notare come il salvataggio di Enea da Troia in fiamme è uno dei possibili *aitia* della festa dei *Parilia* (4, 799 s.; vd. anche sopra, n. 42).

<sup>53</sup> FANTHAM 1998, p. 248. Il v. 836 può far già pensare al sarcasmo di Remo che sarà reso esplicito più avanti (841 s., *Remus... humiles contemnere muros coepit*, su cui vd. sopra, n. 41) se accostato a Liv. 1, 7, 2 *ludibrio fratris Remum nos transiluisse muros*.

<sup>54</sup> Celere è rapido anche nel commettere l’omicidio (BARCHIESI 1994, p. 149). Su altre possibili impli-

cazioni del nome ragiona WEIDEN BOYD 2000, in part. pp. 91 s. (che nota come 4, 837 *Celer... quem Romulus ipse vocarat*) potrebbe essere sufficientemente ambiguo da alludere ad una vera e propria *impositio nominis* connotativa del personaggio ad opera di Romolo (così intende WISEMAN 1995, p. 9). Sulla definizione di Remo come *male velox* di 5, 452 vd. STOK 1991, p. 207 e n. 87; WISEMAN 1995, pp. 10 e n. 66, 111.

<sup>55</sup> Cfr. Dion. Hal. *ant. Rom.* 1, 88, 2 ἐξ οὗ (cioè dalla fondazione romulea) Ῥωμαίοις τὸ ἔθος τοῦτο τῆς περιπόσεως τῶν χωρίων ἐν οἰκισμοῖς πόλεων παραμένει. Tra i contributi più recenti vd. sopr. ANDRÉ 1992; COURRÉNT 1998; 2001; ROMANO 2003; NOVARA 2005.

<sup>56</sup> La cerimonia di aratura rituale sembrerebbe aver mantenuto la sua vitalità nella fondazione delle colonie sino alla tarda antichità: cfr. GARGOLA 1995, pp. 73-75, 165-167; SIMONELLI 2001, pp. 137 s. Per le testimonianze numismatiche (per cui cfr. già ECKHEL 1838, pp. 489 s.) vd. GARGOLA 1995, p. 182. Su questi aspetti, in età e ambienti diversi, si vedano poi i

Vitruvio, un uomo dell'età cesariana, della ostilità e della diffidenza proprie del periodo tardo-repubblicano e delle guerre civili per Romolo fondatore ma fratricida proprio quando fondatore<sup>57</sup>: egli non appare coinvolto nella ripresa della figura del *conditor Urbis*<sup>58</sup> operata non senza modificazioni e distinguo dalla cultura augustea più raffinata.

Nell'ambito della *aedificatio*, che occupa i libri 1-7 del *De architectura*, la prima parte riguarda le costruzioni di natura pubblica e tra di esse il primo posto è riservato alla 'collocazione delle mura' (1, 3, 1): *Aedificatio autem divisa est bipertito, e quibus una est moenium et communium operum in publicis locis conlocatio, altera est privatorum aedificiorum explicatio*. Segue immediatamente un'ulteriore divisione delle opere di interesse generale: *publicorum autem distributiones sunt tres, e quibus est una defensionis, altera religionis, tertia opportunitatis*, con la spiegazione che la *defensio* consiste in *murorum turriumque et portarum ratio ad hostium impetus perpetuo repellendos excogitata*, la *religio* nella *deorum immortalium fanorum aediumque sacrarum conlocatio*, la *opportunitas*, infine, nella *communium locorum ad usum publicum dispositio* (cioè nella collocazione di porti, mercati, portici, bagni, teatri, passeggi eccetera). Le opere difensive, secondo quest'ultima suddivisione, sono perciò separate da quelle di pertinenza propriamente religiosa: alla costruzione dei templi saranno dedicati ben due libri, il III e il IV, agli altri edifici pubblici il libro V.

Della *moenium conlocatio* Vitruvio parla diffusamente nel capitolo successivo alla presentazione di tale ripartizione, il 4 del libro I, in cui è preponderante tra i criteri da utilizzare per tale scelta l'attenta osservazione della salubrità del luogo (1, 4, 1): *In ipsis vero moenibus ea erunt principia. Primum electio loci saluberrimi...*<sup>59</sup>, una preoccupazione che si trova anche nel caso della scelta del luogo dove costruire il teatro (5, 3, 1; il collegamento tra le due operazioni è già vitruviano: *eligendus est locus theatro quam saluberrimus, uti in primo libro de salubritatibus in moenium conlocationibus est scriptum*).

contributi di M.T. D'Alessio e L.M. Michetti che seguono immediatamente. NISSEN 1869, p. 58 si stupiva dell'assenza di indicazioni di natura politica e religiosa sulla fondazione e l'organizzazione della città in Vitruvio, attribuendola alle fonti greche e al mutato clima politico del principato che avrebbe impedito ad un architetto di avere una ampia visione del tema; ma sulla sua concezione piuttosto tardo-repubblicana del problema urbanistico vd. HESBERG 1989.

<sup>57</sup> Netta ad es. la condanna ciceroniana del gesto di Romolo, che in nome dell'utilità *omisit ... et pietatem et humanitatem... et... muri causam opposuit* (*off.* 3, 41). Uno sguardo sintetico sui passaggi salienti della trasformazione della figura di Romolo tra tarda età repubblicana ed età augustea in STOK 1991, pp. 183-186; più in generale vd. anche BARCHIESI 1994, pp. 130 ss. e *passim* e VER EECKE 2008.

<sup>58</sup> Del fondatore di Roma è ricordata in Vitruvio, con tono tipico dell'antiquaria tardo-repubblicana, la capanna capitolina (2, 1, 5 *in Capitolio commonefacere*

*potest et significare mores vetustatis Romuli casa*). Sulle caratteristiche essenzialmente tardo-repubblicane della formazione e della visione culturale di Vitruvio vd. SCHRIJVERS 1989.

<sup>59</sup> Un vero e proprio *Leitmotiv* vitruviano (HESBERG 1989, p. 135). Le caratteristiche ideali dell'insediamento urbano dal punto di vista della salubrità – preponderanti anche su considerazioni economiche o militari – sono elencate subito (*Is [scil. locus] autem erit excelsus et non nebulosus, non pruinosus regionesque caeli spectans neque aestuosas neque frigidas sed temperatas; deinde si vitabitur palustris vicinitas*) e poi variamente elencate sulla base essenzialmente di teorie accostabili a concezioni presenti nel *corpus Hippocraticum* (vd. FLEURY 1990, pp. xcvi e 124; GROS 1997, pp. 87 s.). Tutto fa pensare che Vitruvio abbia in mente una collocazione sulle pendici di un monte (altrimenti non avrebbe tra l'altro senso tutto il ragionamento sull'esposizione del sito: FLEURY 1990, p. xcvi; GROS 1997, pp. 88 e 957 s.).

Vitruvio parla di collocazione delle mura (*moenia*), ma è evidente che qui<sup>60</sup> il termine ha un significato più ampio e si sovrappone sostanzialmente a quello di città, un valore che compare più volte senza ombra di dubbio nell'opera vitruviana<sup>61</sup>, dove pure è presente il significato di *moenia* come cinta delle mura cittadine, oltre che quello più raro di *aedificia* (2, 8, 13). L'uso vitruviano di *moenia* come equivalente di *oppidum cum omnibus aedificiis*, bene attestato – come si è già accennato – nella letteratura latina<sup>62</sup>, è una conferma del valore pregnante delle mura nell'orizzonte concettuale antico in cui la cinta muraria tende ad identificarsi con l'insediamento al completo. Nella scelta della collocazione delle mura, cioè del luogo dove fondare la città, non si assegna però in Vitruvio alcun ruolo a considerazioni di tipo religioso ma piuttosto si esaltano speculazioni proprie della scienza greca sul rapporto tra salubrità dei luoghi e salute degli abitanti: perentorio 1, 4, 8 *cum quaerenda fuerit in moenium conlocationibus salubritas*.

Interessante in proposito il fatto che quando si esorta per la valutazione della località a ricorrere ai metodi antichi (1, 4, 9 *Itaque etiam atque etiam veterem revocandam censeo rationem*) si rimanda all'analisi del fegato dei bovini presenti in zona, cioè ad una pratica di aruspicina tra le più note, ma ciò è finalizzato esclusivamente alla verifica della salubrità del luogo, senza alcun fine religioso (*ibid.*): *Maiores... pecoribus immolatis quae pascebantur in his locis quibus aut oppida aut castra stativa constituebantur inspiciebant iocinera et, si erant livida et vitiosa, primo alia immolabant dubitantes utrum morbo an pabuli vitio laesa essent*<sup>63</sup>.

Peraltro a 1, 7, laddove si forniscono alcune indicazioni sommarie sulla distribuzione cittadina delle *aedes sacrae*, vengono citati gli aruspici etruschi come autorevole fonte di alcune disposizioni (1, 7, 1)<sup>64</sup> e celebre è la descrizione del tempio 'tuscanico' di 4, 7 (probabilmente di

<sup>60</sup> Cioè in 1, 3, 1 e 4, 1 e nei vari richiami all'argomento: 1, 4, 5; 8; 11; 12; 5, 1; 7, 1; 2 *praef.* 5 (ma su quest'ultimo luogo vd. *infra*, n. 70); 3 *praef.* 4 («villes fortifiées», GROS 1990, p. 5: cfr. pp. 53 s.); 5, 3, 1 («città murate» in GROS 1997, pp. 557 e 662 n. 102 che rimanda a GROS 1990, cit.); 6, 6, 1.

<sup>61</sup> *ThlL*, VIII, col. 1327, 79-83: sicuro questo significato in 1, 7, 1 *in excelsissimo loco unde moenium maxima pars conspiciatur* (cfr. anche 4, 5, 2, diversamente inteso da GROS 1997, p. 37, ma vd. GROS 1992, p. 157) e 8, 3, 24 *Zama est civitas Afrorum cuius moenia rex Iuba duplici muro sepsit*, mentre più incerti mi sembrano i casi di 2 *praef.* 2; 2, 8, 13 e 17 citati in *ThlL*: l'incertezza è del resto il portato del valore simbolico connesso alla cinta muraria che permette l'identificazione con l'intera città e rende difficile la scelta tra il significato più ampio o quello più specifico; la distinzione aveva anche probabilmente in molti casi poco senso per l'autore antico. A parte locuzioni proposizionali più o meno cristallizzate come *e moenibus*, *extra moenia* (1, 7, 1), *mediis moenibus* (1, 6, 6), *intra moenia* (2 *praef.* 5; 10, 16, 9), *in moenia* (9 *praef.* 1), *in moenibus* (3 *praef.* 4; 5, 11, 4), mi pare comunque sicuro il significato di 'città' almeno anche in 1, 5, 1 *ad*

*moenia comportationes expeditas* (per cui cfr. 8, 5, 1 *de perductionibus ad habitationes moeniaque*; in 1, 5, 1 si noti l'evidente – e di certo intenzionale – contrasto con l'immediatamente seguente *turrium murorumque fundamenta*: riprende l'opposizione già presente in 1, 3, 1) e 8, 6, 1 *cumque venerit* (scil. *ductus aquae*) *ad moenia* (con i successivi richiami in 8, 6, 3; 4; 5; 6).

<sup>62</sup> *ThlL*, VIII, col. 1327, 59 ss. Il primo es. è tratto da Accio (*trag.* 273).

<sup>63</sup> Cfr. FLEURY 1990, p. 130 e GROS 1997, p. 89 che ipotizza, piuttosto che «l'eco dell'interpretazione razionalista di uno di quei miti di fondazione di città che sono spesso legati ad animali» (vd. ZIEHEN 1898), l'influsso di «una pratica indiziaria» di cui troviamo qualche traccia in Catone (*agr.* 1) e nella precettistica divinatoria (Cic. *div.* 2, 13, con riferimento a Democrito). Dubbiosamente rimanda a tradizioni risalenti ai *Rituales libri* etruschi FLEURY 1990, p. xcvi.

<sup>64</sup> *Id autem etiam Etruscis haruspibus disciplinarum scripturis ita est dedicatum, extra murum Veneris, Volcani, Martis fana ideo collocari, uti...* FLEURY 1990, p. xcvi pensa ad un trattato di aruspici etruschi come possibile fonte del capitolo (cfr. anche p. cii).

provenienza antiquaria, forse varroniana)<sup>65</sup>. L'importanza dei libri rituali etruschi dal punto di vista delle prescrizioni urbanistiche non poteva di certo sfuggire a Vitruvio che evidentemente tiene conto di questa tradizione quando affronta l'edilizia collegata agli edifici sacri, mentre la fondazione della città è ricondotta ad una dimensione tecnica tutta igienico-sanitaria e "laica".

Se però *moenia* in 1, 4, 1 è l'equivalente di *oppidum*, da questa sezione urbanistica del trattato vitruviano (comprendente i capitoli 4-7 del primo libro)<sup>66</sup> risulta comunque evidente che nell'ordine ideale concepito dall'autore la costruzione delle mura si colloca al principio delle operazioni di edilizia pubblica subito dopo la scelta del luogo dove fondare la città: lo garantisce la posizione della *defensio* di 1, 3, 1 e il fatto che proprio alle mura è dedicato quello che possiamo intendere come primo capitolo specifico di edilizia pubblica, 1, 5. La prima posizione delle mura tra le opere pubbliche è il riflesso della loro importanza simbolica: non è infatti così scontato dal punto di vista urbanistico partire da esse per costruire una nuova città, ma è probabilmente il portato di una visione tradizionale di cui qui Vitruvio starà subendo l'influenza (cfr. sopra, a proposito di Varro *ling.* 5, 141 ss.)<sup>67</sup>.

Dopo la trattazione della collocazione dei *moenia* in 1, 4, il capitolo 5 è tutto dedicato alla tecnica di costruzione delle fortificazioni difensive, alle *turres* e ai *muri* (cfr. 1, 5, 1), a partire dalle fondamenta passando per materiali, forme e dimensioni (si noti l'uso costante di *muri* o *murus* nell'affrontare il tema specifico: vd. sopra). Non v'è traccia del rito dell'aratro nello stabilire il tracciato delle mura: la prima preoccupazione è quella di collocare le fondamenta su di una base solida su cui erigere una costruzione salda per sostruzione, dimensioni e materiali utilizzati (1, 5, 1 *turrium murorumque fundamenta sic sunt facienda uti fodiantur, si queat inveniri, ad solidum et in solido*)<sup>68</sup>. Si suggerisce un tracciato circolare esclusivamente per motivi di più facile avvistamento dei nemici e di difesa (1, 5, 2) e così tutti gli altri accorgimenti riguardanti il muro e la collocazione e la forma delle torri sono finalizzate a scopi militari, senza la minima presenza di scrupoli o rituali di natura religiosa.

Il capitolo 5 riguarda la prima parte della edilizia pubblica, la *defensio* (vd. *supra*); ad esso segue nel cap. 6 una digressione sulla disposizione delle strade della città adeguata al flusso dei venti (1, 6, 1): *sequuntur intra murum arearum divisiones platearumque et angiportuum ad caeli regionem directiones*. La prima parte dell'enunciato, la distribuzione delle zone dove costruire nella città (*arearum divisiones*), è poi affrontata sommariamente nel breve capitolo 7 di chiusura del libro, che presenta alcune norme generali sulla collocazione degli edifici sacri e di quelli di pubblica utilità (1, 7, 1 *arearum electio ad opportunitatem et usum communem civitatis est explicanda aedibus sacris, foro reliquisque locis communibus*). Esso ha a che fare quindi con la seconda e terza parte dell'edilizia pubblica, che saranno trattate più estesamente nei libri III-V,

<sup>65</sup> Su di esso vd. GROS 1992, pp. 176-178.

<sup>66</sup> Vd. FLEURY 1990, pp. XCIV-CHI che parla di «traité d'urbanisme de Vitruve» (pp. XCVI e 123).

<sup>67</sup> Cfr. FLEURY 1990, p. XCIX che, dopo aver sostenuto che l'ordinamento dei capitoli 4-7 è quello cronologico e «donc pratique» (p. XCVI), osserva come la costruzione delle fortificazioni debba essere necessariamente successiva all'orientamento delle strade cittadine dal mo-

mento che da esso dipende il posizionamento delle porte lungo le mura (cfr. anche GROS 1997, p. 94). Ancora più significativa appare la primazia delle mura se è vero che alcuni aspetti di questi capitoli vanno collegati alle condizioni di pace in cui viveva Vitruvio e se sul finire del I sec. a.C. è da registrare una diminuzione della costruzione di mura di cinta in Italia (cfr. FLEURY 1990, p. XCIX).

<sup>68</sup> Cfr. Ov. *fast.* 4, 821 *fossa fit ad solidum*.

mentre delle opere difensive alla fine nell'intero trattato non si parla che in 1, 5<sup>69</sup>: 1, 4 – come già visto – rispecchia infatti la definizione generale di edilizia pubblica, cioè la prima parte dell'*aedificatio*, e non invece il sottoinsieme della *defensio*, confinato appunto in 1, 5, e questa appare una limitazione curiosa anche dal punto di vista dell'esperienza personale di Vitruvio (ingegnere militare sotto Cesare: 1 *praef.* 2), spiegabile forse con la preminenza programmatica data alle opere di edilizia pubblica promosse da Augusto (cfr. 1 *praef.* 2). Ma anche altre incongruenze possono essere notate nella distribuzione del materiale dei capitoli 4-7<sup>70</sup> e sembra quasi che l'autore abbia voluto fornire qui solo una prima trattazione sommaria, concentrata su pochi elementi, della problematica connessa con la pratica pubblica dell'architettura, con il risultato di tratteggiare solamente alcune questioni generali di urbanistica *grosso modo* riconducibili alla triplice classificazione di edilizia pubblica fornita in 1, 3, 1: sono argomenti ben inseribili nella più ampia definizione di edilizia come *moenium et communium operum in publicis locis conlocatio* solo se a *moenia* diamo il significato più generale di 'città'.

Giorgio Piras  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
Sapienza Università di Roma  
giorgio.piras@uniroma1.it

#### Riferimenti bibliografici

AMPOLO 1993: *Plutarco, Le vite di Teseo e Romolo*. Introd., comm. e trad. a cura di C. AMPOLO; nota al testo e scolî di M. MANFREDINI, Milano 1993<sup>2</sup>.

AMPOLO 2013: C. AMPOLO, *Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I*, in *AnnPisa* s. 5, 5, 2013, pp. 217-284, 441-447.

ANDRÉ 1992: J.-M. ANDRÉ, *La retorica nelle prefazioni di Vitruvio: lo statuto culturale della scienza*, in N. SCIVOLETTO (ed.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, II, Roma 1992, pp. 861-916.

BARCHIESI 1994: A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994.

<sup>69</sup> Un capitolo che mostra di derivare in ultima analisi da Filone di Bisanzio (FLEURY 1990, p. xcix; GROS 1997, pp. 8, 91-93).

<sup>70</sup> Vd. GROS 1997, pp. 5-7. In particolare spicca il mancato riferimento al contenuto dei capp. 5 e 7 nel riassunto del I vol. presente in 3 *praef.* 4 (*in primo volumine... de moenibus, quemadmodum elegantur loci salubres, ratiocinationibus explicui, ventique qui sint et e quibus <regionibus> singuli spirant... platearumque et vicorum uti emendate fiant distributiones in moenibus, docui*) che però non è forse incoerente se lo intendiamo come richiamo all'oggetto genera-

le dell'edilizia, la *moenium collocatio* – comprensiva quindi di tutte e tre le sue parti descritte nei capp. 5 e 7 –, e alla digressione particolare di 1, 6 sulla disposizione degli edifici in rapporto ai venti. La edilizia pubblica è richiamata peraltro in modo sintetico già nel corso del cap. 4 (1, 4, 12) *constituitque moenia et areas divisit*: il riferimento alla *defensio* e alla *arearum electio* include evidentemente anche la *religio* e la *opportunitas* (forse in tal modo va inteso anche il riassunto del vol. I di 2 *praef.* 5, *de moenibus et intra moenia arearum divisionibus*).

BÖMER 1958: *P. Ovidius Naso, Die Fasten*. Hrsg., übers. u. komm. von F. BÖMER, II. Kommentar, Heidelberg 1958.

CARANDINI 2006: A. CARANDINI, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 - 700/675 a. C.)*, Torino 2006.

CHASSIGNET 1986: *Caton, Les Origines (fragmentes)*, texte établi, trad. et comm. par M. CHASSIGNET, Paris 1986.

COLLART 1954: *Varron, De lingua Latina, livre V*, texte établi, trad. et ann. par J.P. COLLART, Paris 1954.

COURRÉNT 1998: M. COURRÉNT, *Vitruve lecteur de Cicéron: le De oratore et la définition vitruvienne de l'architecture comme ars*, in *Euphrosyne* n.s., 26, 1998, pp. 25-34.

COURRÉNT 2001: M. COURRÉNT, *La construction du savoir par la confrontation interdisciplinaire: l'imaginaire vitruvien*, in M. COURRÉNT - J. THOMAS (eds.), *Imaginaire et modes de construction du savoir antique dans les textes scientifiques et techniques*, Actes du colloque (Perpignan 2000), Saint-Estève 2001, pp. 123-143.

CUGUSI 2001: *Marco Porcio Catone Censore, Opere*, a cura di P. P. CUGUSI - M.T. SBLENDORIO CUGUSI, Torino 2001.

DE SANCTIS 2007: G. DE SANCTIS, *Solco, muro, pomeriggio*, in *MEFRA* 119, 2007, pp. 503-526.

DE SANCTIS 2009: G. DE SANCTIS, *Il salto proibito. La morte di Remo e il primo comando della città*, in *SMSR* 75, 2009, pp. 65-88.

DE SANCTIS 2012: G. DE SANCTIS, «Urbigonìa». *Sulle tracce di Romolo e del suo aratro*, in *I Quaderni del Ramo d'Oro on-line* numero speciale 2012, pp. 105-135 <<http://www.qro.unisi.it/frontend/>>.

ECKHEL 1838: *Doctrina numorum veterum* conscripta a I. ECKHEL, pars I, IV, Vindobonae 1838<sup>2</sup>.

FANTHAM 1998: *Ovid, Fasti. Book IV*, ed. by E. FANTHAM, Cambridge 1998.

FLEURY 1990: *Vitruve, De l'architecture, livre I*, texte établi, trad. et comm. par PH. FLEURY, Paris 1990.

FLORES 2002: *Quinto Ennio, Annali (Libri I-VIII)*, commentari a cura di E. FLORES et al., Napoli 2002.

GARGOLA 1995: D.J. GARGOLA, *Lands, Laws, and Gods. Magistrates and Ceremony in the Regulation of Public Lands in Republican Rome*, Chapel Hill-London 1995.

GOETZ-SCHOELL 1910: *M. Terenti Varronis De lingua Latina quae supersunt*, rec. G. GOETZ et F. SCHOELL, Lipsiae 1910.

GRANDAZZI 2010: A. GRANDAZZI, *Urbem condere: de la linguistique à l'histoire? À propos de Varron*, *Ling.*, V, 143, in D. BRIQUEL - C. FÉVRIER - CH. GUITTARD (dir.), *Varietates Fortunae. Religion et mythologie à Rome. Hommage à Jacqueline Champeaux*, Paris 2010, pp. 159-173.

GRIMAL 1959: P. GRIMAL, *L'enceinte servienne dans l'histoire urbaine de Rome*, in *MEFR* 71, 1959, pp. 43-64.

GROS 1990: *Vitruve, De l'architecture, livre III*, texte établi, trad. et comm. par P. GROS, Paris 1990.

GROS 1992: *Vitruve, De l'architecture, livre IV*, texte établi, trad. et comm. par P. GROS, Paris 1992.

GROS 1997: *Vitruvio, De architectura*, a cura di P. GROS. Trad. e comm. di A. CORSO e E. ROMANO, Torino 1997.

HESBERG 1989: H. VON HESBERG, *Vitruv und die Stadtplanung in spätrepublikanischer und augusteischer Zeit*, in *Munus non ingratum* 1989, pp. 134-140.

HORSFALL 2000: *Virgil, Aeneid 7. A Commentary*, by N. HORSFALL, Leiden-Boston-Köln 2000.

HORSFALL 2008: *Virgil, Aeneid 2. A Commentary*, by N. HORSFALL, Leiden-Boston 2008.

JORDAN 1860: *M. Catonis praeter librum de re rustica quae exstant*, rec. H. JORDAN, Lipsiae 1860.

KENT 1951: *Varro, On the Latin Language*, with an English Translation by R.G. KENT, Cambridge (Mass.) 1951<sup>2</sup>.

MARIOTTI 1991: S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991<sup>2</sup>.

MÜNZER 1903: FR. MÜNZER, s.v. *Celer* 1a), in *RE*, Supplbd. I (1903), col. 280.

*Munus non ingratum* 1989: H. GEERTMAN - J.J. DE JONG (eds.), *Munus non ingratum. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture* (Leiden 20-23 January 1987), Leiden 1989.

NISSEN 1869: H. NISSEN, *Das Templum. Antiquarische Untersuchungen*, Berlin 1869.

NOVARA 2005: A. NOVARA, *Auctor in bibliotheca: essai sur les textes préfaciels de Vitruve et une philosophie latine du livre*, Louvain-Paris 2005.

PALMER 1970: R.E.A. PALMER, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge 1970.

PEASE 1958: *M. Tulli Ciceronis De natura deorum*, ed. by A.S. PEASE, II, *Libri secundus et tertius*, Cambridge (Mass.) 1958.

PIRAS 1998: G. PIRAS, *Varrone e i poetica verba. Studio sul settimo libro del De lingua Latina*, Bologna 1998.

PRIMMER 1995: A. PRIMMER, *Das Tischprodigium im Rahmen der Aeneis*, in *WS 108*, 1995, pp. 397-416.

ROMANO 2003: E. ROMANO, *Il ruolo di Cicerone nella formazione di una cultura tecnica*, in E. NARDUCCI (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*, Atti del 3. Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 2002), Firenze 2003, pp. 92-111.

SCHRIJVERS 1989: P.H. SCHRIJVERS, *Vitruve et la vie intellectuelle de son temps*, in *Munus non ingratum* 1989, pp. 13-21.

SIMONELLI 2001: A. SIMONELLI, *Considerazioni sull'origine, la natura e l'evoluzione del pomerium*, in *Aevum* 75, 2001, pp. 119-162.

SKUTSCH 1985: *The Annals of Q. Ennius*, ed. with Introd. and Comm. by O. SKUTSCH, Oxford 1985.

STOK 1991: F. STOK, *L'ambiguo Romolo dei Fasti*, in I. GALLO - L. NICASTRI (eds.), *Cultura poesia ideologia nell'opera di Ovidio*, Napoli 1991, pp. 183-212.

TRAGLIA 1974: *Marco Terenzio Varrone, Opere*, a cura di A. TRAGLIA, Torino 1974.

TRAGLIA 1986: *Poeti latini arcaici, I. Livio Andronico, Nevio, Ennio*, a cura di A. TRAGLIA, Torino 1986.

URSINI 2008: *Ovidio, Fasti, 3. Commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, a cura di F. URSINI, Roma 2008.

VER EECKE 2008: M. VER EECKE, *La République et le roi: le mythe de Romulus à la fin de la République romaine*, Paris 2008.

WEIDEN BOYD 2000: B. WEIDEN BOYD, *Celabitur Auctor: The Crisis of Authority and Narrative Patterning in Ovid Fasti 5*, in *Phoenix* 54, 2000, pp. 64-98.

WEISSENBORN-MÜLLER 1963: *Titi Livi Ab Urbe condita libri*, bearb. von W. WEISSENBORN u. H.J. MÜLLER, I, Berlin 1963<sup>11</sup>.

WISEMAN 1995: T.P. WISEMAN, *Remus. A Roman Myth*, Cambridge 1995.

ZICÀRI 1962: M. ZICÀRI, *Congetture*, in *StudUrb (B)* 36, 1962, pp. 177-184.

ZIEHEN 1898: J. ZIEHEN, *Ein Nachklang rationalistischer Mythendutung bei Vitruv*, in *Hermes* 33, 1898, pp. 340-341.

#### SUMMARY

Latin words for ‘walls’ *moenia* and *muri* both derive from *munio* and are often used with particular relevance in Latin literary tradition because of their connection with the legend of founding of Rome through ploughing a trench round it, a ritual described by Cato (*orig.* 1, 18) and Varro (*ling.* 5, 143) and still practiced until late antiquity for the foundation of *coloniae*. It is but completely ignored by Vitruvius who is concerned only to choose a healthful site for new settlements (1, 4). Words *moenia* and *muri* also recur within some sources of the myth of Romulus’ murder by Romulus or *Celer* (Livy 1, 7, 1-2; Virgil’ *Aeneid*; Ovid’s *Fasti* [4, 835 ff., but also 2, 133 f. and 3, 69 f.]: partially depending each other and on Ennius’ *Annales*, 92 ff. Sk.) revealing different attitudes towards Romulus’ figure and its counterparts like Aeneas, Caesar and Augustus.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l.  
via Ajaccio 41/43 – 00198 Roma  
[www.edizioniquasar.it](http://www.edizioniquasar.it)

per informazioni e ordini  
[qn@edizioniquasar.it](mailto:qn@edizioniquasar.it)

ISSN 1123-5713

ISBN 978-88-7140-560-5

Finito di stampare nel mese di maggio 2014  
presso Global Print – Gorgonzola (MI)